

Martedì 1 aprile 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Annunciata e poi annullata una conferenza stampa del comandante sotto inchiesta della nave italiana

I naufraghi: volevano affondarci Il comandante Laudadio non parla

Le testimonianze dei superstiti coincidono tutte: «Ci hanno colpito due volte, deliberatamente. Nessuno ci ha soccorso c'era una sola scialuppa, ci siamo salvati aggrappandoci alle funi della fregata.» Sarebbero 83 le vittime del disastro.

DALL'INVIATO

BRINDISI. «Venite tutti all'Arsenale, il comandante della Sibilla, Fabrizio Laudadio, terrà una conferenza stampa. Dirà come sono andate le cose la notte del Venerdì Santo». L'invito arriva alle 21 di ieri a tutti i giornalisti, radio e tv straniere comprese, direttamente dai vertici della Marina militare. E tutti piombano all'Arsenale. Finalmente, dopo quattro giorni di silenzio, parla il comandante della nave italiana accusato di aver speronato e affondato la nave militare con 79 albanesi a bordo. Cronisti e cameraman vengono caricati su dei pulmini per essere portati sulla «San Giusto», dove nella sala riunioni si terrà la conferenza stampa. All'improvviso la sorpresa: la conferenza stampa è annullata, è tutto un equivoco, Laudadio non parla. Così dice il comandante Allia, responsabile del comando militare di Brindisi, ai giornalisti esterrefatti. E il giallo, se possibile, si fa più fitto. Chi ha convocato i giornalisti? Forse gli avvocati che difendono il comandante della Sibilla, è la risposta dei vertici della Marina. Poco credibile: è difficile convincersi che in una situazione del genere la Marina deleghi tutto ad avvocati civili. O forse c'è stato uno strano contordine venuto direttamente da Roma? Dal ministero, o dal comandante generale della Marina? Mistero! Il comandante Laudadio rilascerà una dichiarazione al Tg3, ci informano ad un certo punto. Poi anche questa notizia viene smentita; dopo qualche ora di sneravante attesa.

L'unica realtà, drammatica e mortificante per l'Italia intera sono i ventiquattro bambini e le ventuno donne che riposano ad 850 metri di profondità, in una bara d'acciaio che non ha un nome, solo un numero, il 405. Sono parte degli 83 albanesi spariti nelle acque fredde dell'Adriatico la notte del Venerdì di Passione. Sono i numeri e i nomi della «lista del dolore» pazientemente compilata la sera di Pasqua da Pandeli Pasko, ambasciatore d'Albania in Italia. Bambini piccoli, di un mese, di quattro, di sei, di due, tre, quattro anni. Morti abbracciati alle loro madri, stipati nella stiva. Famiglie interamente distrutte. Uomini soli senza più nulla, senza più moglie e figli. A caldo, il diplomatico ha diffuso un comunicato durissimo, con accuse pesanti all'Italia. «La nave albanese trasportava donne e bambini e non era armata. È stata avvicinata prima dalla fregata italiana n. 557, che le ha tagliato la strada ostacolando le sue manovre. Alla prima fregata ne è subentrata una seconda, la n. 558, accompagnata da un elicottero. La fregata ha ostacolato la strada della nave albanese mettendo a rischio la sua navigazione anche a causa del mare mosso. Intorno alle 19.00 la nave italiana ha lanciato un appello, si è avvicinata alla poppa della nave albanese e l'ha colpita in mezzo, poi le ha dato un altro colpo, questa volta nella parte anteriore. Questi colpi hanno fatto imbarcare

acqua nella nave, che è poi affondata. I soccorsi sono arrivati tardi, se fossero arrivati prima si sarebbero potute salvare altre persone». Accuse pesantissime. «La nave albanese è stata colpita deliberatamente», alle quali ancora non viene data una risposta chiara, definitiva, convincente. Certo, ieri l'ambasciatore albanese ha un po' corretto il tiro, ha ricordato che la Marina italiana ha salvato decine di profughi, che i sentimenti di amicizia tra il suo e il nostro paese rimangono inalterati, ma le cose scritte in quel comunicato restano. Pesanti come pietre. E come macigni pesano le verità dei superstiti. Eccole, raccontate dal loro stesso la mattina di Pasqua.

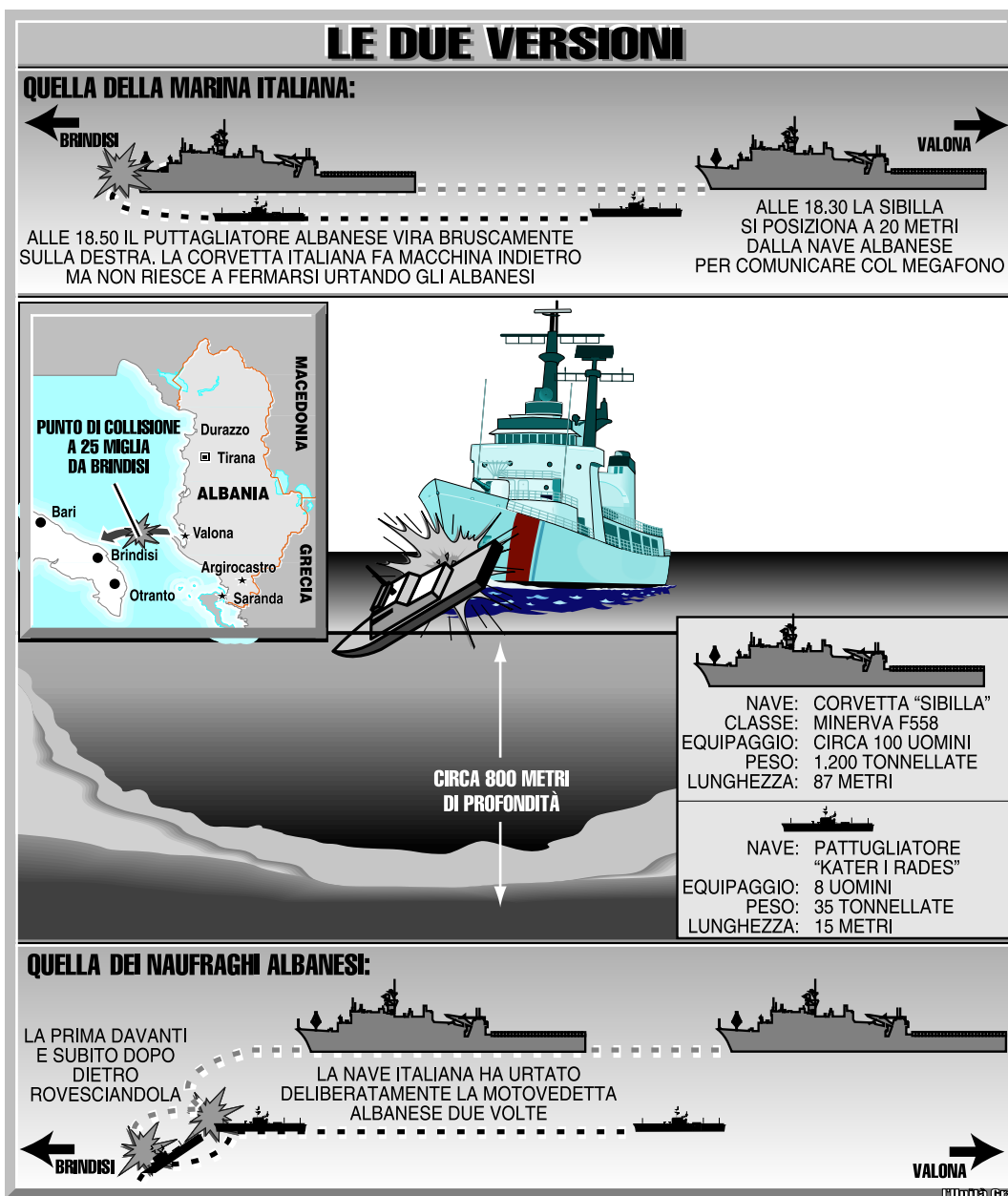
Rapushi Ermal, nato a Valona il 13 febbraio 1952: «Mia madre è in fondo al mare, la vostra nave ci seguiva, poi ci ha colpiti da dietro, si è allontanata di un metro e ci ha colpiti ancora. Vogliamo riportare indietro i corpi dei nostri cari. Ero in acqua e vedevo la vostra nave allontanarsi. Io non odio gli italiani, odio quegli uomini senza cuore. Il vostro capitano ha una pietra al posto del cuore. Voglio tornare in Albania. Restare in Italia? Non ha più senso ormai». Lamaj Babaca, nato a Valona il 10 gennaio 1971: «Gridavamo aiuto, nessuno ci ha salvati. Ci hanno colpiti in mezzo perché la nave italiana non si è fermata». Isufi Elvio, nato a Fieri il 25 ottobre 1965: «Stavo nella stiva, ho sentito due colpi. Sono uscito da un oblò e mi sono buttato fuori dalla nave. Ho nuotato per centinaia di metri, poi mi hanno tirato su. Mi ha salvato solo Dio».

Bala Laudosh, nato a Valona il 22 settembre 1954: «Ho perso mia sorella e mio figlio di dieci anni. Sono andato sott'acqua per dodici metri, ho salvato un uomo che aveva una gamba bloccata dall'acciaio. La nave italiana ci ha colpiti due volte, tre volte, non ho visto altri; ho nuotato tanto nell'acqua gelida».

Krenar Xhavarra, 29 anni, di Valona: «Ho perso la moglie e una bimba di sei mesi. Non c'è stata nessuna manovra sbagliata della nostra nave, il nostro comandante è un uomo di grande esperienza. Noi andavamo dritti, la nave italiana ci è venuta addosso. Ho visto una montagna di acciaio urtare il nostro fianco destro, poi ancora un altro colpo. Lo hanno fatto apposta».

Il fratello Vieri: «Ho perso mia moglie e tre figli, due gemelli di 5 anni e una bimba di 10. Non ci hanno soccorsi, non hanno messo le scialuppe a mare, ce n'era una sola. Io l'ho raggiunta a nuoto, mentre gli altri si sono salvati aggrappandosi alle funi della nave. Ripescate la nostra nave e vedrete che è stata colpita due volte. Io voglio giustizia. Se era colpa nostra, perché non ci hanno fatto parlare con i giornalisti italiani? Perché ci dicevano che dovevamo parlare in italiano sempre, anche quando telefonavamo alle nostre famiglie? Noi dobbiamo capire tutto, tutto, ci dicevano».

Enrico Fierro



Testimonianze a confronto I punti oscuri della versione ufficiale

Ci sono versioni diverse del disastro del Venerdì Santo. Quelle fornite dai vertici della Marina militare e quelle date al magistrato e alla stampa dai 34 naufraghi salvati. Vediamole:
LA COLLISIONE: Alfeo Battelli, comandante in capo della Marina militare nel litorale e nel Canale d'Otranto: «Se urto c'è stato, è stato molto leggero, la nave Sibilla si stava avvicinando da poppa molto lentamente, a dieci nodi, mentre la nave albanese procedeva a circa otto nodi. Quindi, se urto c'è stato, si è verificato ad una velocità di soli due nodi». I naufraghi, invece, parlano di più urti, due, forse tre, tutti comunque violentissimi, tanto da fare affondare la loro nave in soli cinque minuti.
LO SPERONAMENTO: gli avvocati Manfreda e Corleto, difensori del comandante della nave Sibilla: «Possiamo decisamente escludere l'ipotesi di uno speronamento». I naufraghi: «Siamo stati speronati». L'ambasciatore albanese: «Intorno alle 19 di venerdì la fregata italiana si è avvicinata alla poppa della nave albanese e l'ha colpita in mezzo, poi le ha dato un altro colpo, questa volta nella parte anteriore. Questi urti hanno fatto affondare la nave. Ammiraglio Battelli: «Nel

mentre la Sibilla si accostava alla nave albanese, la nave albanese ha accostato a dritta, come per passargli di prua. A questo punto Sibilla ha mosso macchine indietro per evitare la collisione. La nave albanese ha fatto una manovra considerata che va contro ogni regola marinara».
L'ELICOTTERO: C'è un elicottero della Marina, della Guardia di finanza, o della Guardia costiera che ha assistito al naufragio? Se fosse vero sarebbe importante: tutti gli elicotteri, infatti, sono dotati di una piccola telecamera che registra tutte le operazioni. In questo caso il naufragio della nave albanese sarebbe fissato su immagini. Dell'esistenza di un elicottero ha parlato l'ambasciatore albanese: «Alla prima fregata italiana se ne è affiancata un'altra, la Sibilla, accompagnata da un elicottero».
ISOCORSI: l'ammiraglio Battelli: «Subito dopo la collisione abbiamo pensato solo ai soccorsi». Molti naufraghi dicono che la notte del disastro ci fosse una sola scialuppa di salvataggio a mare. L'ambasciatore albanese: «I soccorsi sono arrivati in ritardo, se fossero arrivati prima si sarebbero potute salvare altre persone».

Allarme di Venturoni

La Difesa: le accuse frenano la missione

ROMA. Per il capo di stato maggiore della Difesa, ammiraglio Guido Venturoni il momento, ha detto riferendosi alla situazione albanese, dopo il naufragio del pattugliatore, «è difficile»; ma ora «quello che è importante è non speculare su questo fatto per non compromettere quel poco di speranza che c'è di portare aiuto all'Albania». Alla richiesta di spiegare cosa intendesse dire con l'espressione «non compromettere», l'ammiraglio Guido Venturoni ha affermato che «innanzitutto dovere dell'Albania creare le condizioni migliori perché possa essere aiutata, se ritiene che abbia bisogno di aiuto. Se queste condizioni non ci saranno, sarà difficile dare corso agli aiuti così come era stato preventivato». Creare le condizioni migliori - ha ancora spiegato Venturoni - «significa non accreditare, non alimentare, versioni dei fatti che non corrispondono alla verità». Dopo aver sottolineato che la tragedia «è sentita da tutti», Venturoni ha affermato che «è assolutamente inammissibile che vengano formulate accuse di speronamento intenzionale, quando queste accuse non hanno nessun fondamento e non sono suffragate da nessuna prova, oltre che smentite dai fatti così come sono stati raccontati». Venturoni ha poi messo in guardia da quanti, tra i naufraghi, «vogliono accreditare tesi che sono a loro utili», osservando che tra i salvati «ci sono certamente quelli che hanno organizzato questo trasbordo illegale e irresponsabile su una imbarcazione che non era adatta a fare questo tipo di navigazione»: «Ora che questa gente provi a capovolgere la verità dei fatti è perfettamente comprensibile ma non sono certo da prendere nella benché minima considerazione». L'incidente in Adriatico comunque non ha fermato il confronto tra quei paesi che, con l'Italia, si sono detti favorevoli a contribuire con proprie forze alla formazione di un contingente militare da inviare in Albania, secondo il mandato Onu. Oggi - ha detto Venturoni - giungerà a Roma il ministro della Difesa albanese. Con lui si parlerà non solo dell'incidente in Adriatico, ma anche della forza di protezione; mercoledì, poi, giungeranno i rappresentanti dei paesi che dovrebbero contribuire alla costituzione della forza internazionale. Riferendosi alla «corsa alle cifre» Venturoni ha detto che si tratta di numeri «non avvalorati da dati precisi». Le consultazioni, insomma continuano per giungere a un contingente che, a regime, non sia inferiore a 5 mila unità. Dopo aver ricordato che il contributo italiano alla formazione della forza sarà «quello più consistente, con circa 2 mila uomini, a regime», Venturoni ha assicurato che la Francia parteciperà «con una forza di 900-1000 uomini».

Il magistrato sta interrogando i marinai del «Sibilla», tra 60 giorni i risultati della perizia sulla nave italiana

«Solo recuperando il relitto sapremo la verità»

Il dragamine albanese si trova a 850 di profondità. L'avvocato del comandante Laudadio conferma: «Nessun speronamento».

DALL'INVIATO

BRINDISI. È una brutta storia quella del naufragio della nave albanese colata a picco venerdì scorso a trentacinque miglia da Brindisi con 83 persone a bordo. Una storia con mille verità. Quella dei 34 naufraghi, che davanti ai tacchini e alle telecamere dei giornalisti hanno ripetuto le stesse cose dette al magistrato che li ha interrogati: «Siamo stati speronati. La nave italiana ci ha colpito due volte affondandoci». E quella, imbarazzata e a tratti reticente della Marina militare italiana: «Non c'è stato speronamento, ma solo una collisione provocata da una manovra azzardata del comandante della nave albanese».

Quale di queste versioni sia quella vera lo stabilirà l'inchiesta del sostituto procuratore di Brindisi Leonardo Leone De Castris, che da giorni sta interrogando buona parte dei cento marinai della «Sibilla», la nave della Marina militare accusata di avere provocato la tragedia del ve-

nerdi santo. Per il momento c'è un solo dato certo, l'iscrizione nel registro degli indagati del comandante della «Sibilla», Fabrizio Laudadio, con accuse pesantissime: disastro e omicidio colposo plurimo. Mentre continuano gli interrogatori dei cento marinai della corvetta italiana. Ieri solo una quarantina hanno potuto abbandonare la loro nave per la libera uscita, gli altri, ad eccezione di quelli impegnati in servizi vari, sono consegnati a bordo in attesa di essere sentiti dal pm.

Eanche i periti nominati dalla Procura, si tratta di due noti ingegneri navali di Bari i cui nomi non sono stati diffusi, hanno lavorato ispezionando la «Sibilla». Non è stato un lavoro semplice, limitato alla sola analisi dei danni della parte superficiale della prua, i periti, con l'aiuto di subacquei, hanno filmato a lungo la parte sommersa dell'imbarcazione. L'obiettivo è quello di valutare la profondità delle rientranze sulla nave italiana provocate dalla collisione con il pattugliatore

albanese. «Solo così - spiegano gli esperti a mezza voce - si potrà capire se si è trattato di un impatto avvenuto ad una velocità di soli due nodi, come hanno sostenuto i vertici della Marina militare, o d'altro». Ma bisognerà attendere 60 giorni, quando due ingegneri navali consiglieranno al magistrato la perizia definitiva, per sapere la verità. O almeno una parte di essa. Per capire veramente come sono andate le cose, infatti, sarà necessario recuperare il relitto della nave albanese.

Un'operazione difficile, costosa, tecnicamente impegnativa. «Ma necessaria», sostengono a Palazzo di Giustizia. La nave affondata a 35 miglia dal porto di Brindisi si è adagiata a 850 metri di profondità. «È affondata - dicono gli esperti - scendendo ad una velocità di 150-200 chilometri l'ora, e questo può aver provocato delle deformazioni allo scafo che potrebbero complicare le indagini». Ma il recupero della bara d'acciaio dove sono imprigionati i corpi di 83 albanesi è indispensabile

per stabilire, ad esempio, quanti colpi ha ricevuto la nave.

È vero - come sostengono i naufraghi e come denuncia lo stesso ambasciatore di Albania - che la nave è stata colpita due volte dall'unità militare italiana? Ed è vero che l'impatto è stato così violento da provocare l'affondamento dello scafo in soli cinque minuti? Se il recupero non sarà possibile, affermano in Procura, si ricorgerà all'uso di telecamere subacquee che «fimeranno» punto per punto il relitto.

Anche ieri il pm De Castris ha interrogato i superstiti del naufragio, le loro dichiarazioni, come quelle rese nei giorni scorsi, sono giudicate dagli inquirenti «sostanzialmente univoche». C'è qualche piccola contraddizione, ma i naufraghi espongono la stessa tesi. Forse, appena l'evoluzione dell'inchiesta lo permetterà, i superstiti, assistiti dall'Ambasciata albanese, si costituiranno parte civile.

Meno chiara, a tratti imbarazzata, la difesa del comandante della nave

«Sibilla». Ieri i suoi avvocati, Massimo Manfreda e Pasquale Corleto, hanno rifiutato ogni confronto con i giornalisti, «se volete - hanno ripetuto fino all'ossessione - c'è un comunicato stampa». Che ricalca, fedelmente, le tesi sostenute nei giorni scorsi dai vertici della Marina militare. «Escludiamo decisamente l'ipotesi di uno speronamento. Si è trattato di una manovra imprevista ed imprevedibile della nave albanese che, serpeggiando si infilava sotto la parte anteriore sinistra della nave Sibilla, colpendo la prua di quest'ultima».

Insomma, abbiamo chiesto all'avvocato Manfreda, è come dire che la «Sibilla» è stata speronata dal mezzo albanese? «Sì - è stata la risposta del legale - la Sibilla ha subito un urto». Tesi che messa a confronto con le dichiarazioni rese anche ai giornalisti e in tv dai naufraghi del dragamine albanese appare quanto meno arida.

E.F.

l'Unità	
DIRETTORE	Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti
VICE DIRETTORI	Marco Demarco (vicario) Giancarlo Bosetti
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Gressi Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone
ATINÙ	Vitici De Marchi
ART DIRECTOR	Fabio Ferrarri
SECRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garambois
CAPISERVIZIO POLITICA	Muccio Clonate
ESTERI	Omero Ciai
L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
CRONACA	Orlo Fiorini
ECONOMIA	Riccardo Ligari
CULTURA	Alberto Crespi
IDEE	Bruno Gravagnuolo
RELIGIONI	Martina Passa
SCIENZE	Romeo Bassoli
SPETTACOLI	Tony Jop
SPORT	Rinaldo Pergolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Giovanni Laterza Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Primo, Marco Pirella, Giovanni Laterza, Simona Marchini, Nando Mattia, Alfredo Medici, Gennaro Mela, Claudio Nazzari, Raffaele Petrasani, Ignazio Ravasi, Francesco Riccio, Gianluigi Serfatini. Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrasani. Vice direttore generale: Dario Amadio. Direttore editoriale: Antonio Zollo	
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex: 613461, fax: 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 87721 Quotidiano del Pds Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
Certificato n. 3142 del 13/12/1996	